

LO SVILUPPO LOCALE IN SICILIA. IL MITO “VERGHIANO” E LE NUOVE PERCEZIONI DEL MUTAMENTO

LO SVILUPPO LOCALE IN SICILIA. IL MITO “VERGHIANO” E LE NUOVE PERCEZIONI DEL MUTAMENTO

Gli ultimi decenni sono stati per la Sicilia periodo di importanti mutamenti territoriali, che hanno significativamente modificato lo stile dei rapporti sociali. Tuttavia le analisi della regione rimangono ancorate a vecchi schemi e ad antichi miti consolidati che non consentono progressi significativi. La teoria dello sviluppo locale e l'individuazione dei sistemi ci forniscono una nuova chiave di lettura.

LOCAL DEVELOPMENT IN SICILY. THE “VERGHIAN” MYTH AND THE NEW PERCEPTIONS OF CHANGE

The last decades have been for Sicily a period of important changes, which have deeply modified the style of social relations. Nevertheless the analyses of the region remain anchored to old patterns and ancient well-established myths, which do not permit important progress. The local development theory gives us a new meaningful interpretation.

1. Introduzione

“Che cos'è questa Sicilia?” recitava il titolo di un saggio di

Sebastiano Aglianò, pubblicato per la prima volta a Siracusa nel 1945¹ e rimasto, a dispetto dei decenni trascorsi, uno dei più brillanti e lungimiranti tra i numerosi scritti che hanno avuto la Sicilia come principale oggetto di studio. La storia della Sicilia degli ultimi duecento anni è contornata da tutta una serie di eclatanti fallimenti, di grandi propositi rimasti allo stadio di intenzioni, per l'ostilità di alcuni uomini e l'incuria o l'impotenza di altri. Qualche volta si è presentata alla Sicilia la possibilità di rinnovarsi dalle fondamenta, ma i risultati raggiunti sono stati sempre pressoché minimi. Le riforme più promettenti sono finite nei più eclatanti fallimenti. E anche lo Statuto speciale che avrebbe dovuto rinforzare e invigorire i processi di autonomia locale ha finito per soffocarli, disattendendo le speranze di quanti, come Sebastiano Aglianò, auspicavano un “nuovo illuminismo”, un “colpo di timone” che cambiasse le sorti della Regione. Oggi le pratiche e le teorie

dello sviluppo locale possono finalmente scardinare il potere delle élite, a condizione però che la società siciliana non si faccia cogliere ancora una volta impreparata al mutamento.

2. La Sicilia tra mito e modernizzazione

Quali possibilità ha ancora oggi la Sicilia di uscire fuori dalla condizione di marginalità in cui si trova?

Scriveva Sebastiano Aglianò più di sessant'anni fa che la Sicilia è famosa per i suoi Vespri, per i Fasci del 1893-94, per le frequenti rivolte e, perché no (ricorrendo all'immaginario collettivo), per il carattere “ardente” dei suoi abitanti, eppure “nel quadro generale della vita italiana la Sicilia rappresenta la zona dove la reazione ha spiegato maggiormente le sue forze. [...] Sullo scorcio del Settecento, mentre nell'Europa colta, in Francia, a Milano e a Napoli si proclamavano le nuove verità rivoluzionarie che avrebbero dato un nuovo volto al mondo, a Palermo si discuteva ancora con accanimento sui privilegi nobiliari e sui diritti delle case patrizie, stabiliti da vecchi diplomi di regnanti spagnuoli” (Aglianò, 1945). Ma realmente tanto è pesata l'assenza delle truppe francesi d'occupazione?

Da più di un secolo la Sicilia è, a fasi cicliche, campo speculativo di storici, letterati, politologi ed economisti. Da circa centotrenta anni² ci si interroga sui motivi del suo ritardo – nonostante tutti da sempre ne decantino la grandezza della storia e la ricchezza delle risorse – e, soprattutto dal secondo dopoguerra, ci si chiede (con pochissimo successo) quale percorso di sviluppo debba

¹ *Che cos'è questa Sicilia?* di SEBASTIANO AGLIANÒ è stato riedito a Palermo da Sellerio nel 1996, la prima edizione era del 1945 ed era stata pubblicata a Siracusa dalla Libreria Mascali.

² Nella storia dell'Italia unita la prima importante inchiesta sulla Sicilia è quella dei giovani liberali Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed Enea Cavalieri. La relazione finale della Commissione d'inchiesta “Franchetti-Sonnino” è uno studio sulle condizioni della Sicilia che, a seguito di un lungo soggiorno nell'Isola, viene pubblicato nel 1876. Quest'inchiesta è di fatto in opposizione a quella ufficiale del parlamento, guidata da Romualdo Bonfadini. I lavori della commissione erano cominciati nove anni prima dell'anno di pubblicazione, nel 1867, in seguito ai disordini del '66.

essere intrapreso dall'Isola affinché le sia consentito di uscire da questo suo fisiologico, perdurante stato di marginalità. La sensazione è quella che vi sia sempre qualcosa da scoprire sulla Sicilia, ma poi le certezze già acquisite riemergono in forme nuove e con contenuti riadattati. C'è sempre stata nel nostro Paese una questione siciliana, che a volte correva parallela alla più ampia questione meridionale, altre volte invece si intrecciava ad essa e con essa si confondeva.

La cultura politologica ancora oggi tende ad esaurire l'immagine della Sicilia – e del Meridione in genere – sul modello classico del clientelismo, senza tener conto delle trasformazioni territoriali, sociali ed economiche che negli ultimi decenni, pur in un mare di contraddizioni, hanno investito l'Isola, e che hanno fatto sì che lo stile dei rapporti sociali evolvesse con notevole rapidità. Gli abiti di deferenza, che in passato fungevano da collante di gerarchie consolidate, sono andati perduti, sia nella campagna che nella città. E se la politica invano difende ancora in Sicilia, come in altre aree del Mezzogiorno, il modello antico del clientelismo, sorprende tuttavia come, con una certa ostinazione, buona parte dei politologi contemporanei continui ad assumerlo quale chiave di lettura di un rapporto circolare tra sistema sociale e sistema politico (Giarrizzo, 2005). Ciò che però è innegabile nella storia della Sicilia è il carattere elitario e quasi sempre violento che ha assunto il potere, tale da non consentire tra i siciliani l'affermarsi di una cultura della condivisione del potere stesso. Anche se i rapporti clientelari si sono, in una certa misura, affievoliti, la morsa del conservatorismo siciliano sulla società rimane ancora forte, e ciò ovviamente ostacola la strada di uno sviluppo equilibrato.

Ma se la cultura politologica ha finito per privare di maggiori contenuti l'analisi dell'Isola, quella letteraria ha invece prodotto sulla Sicilia e sui siciliani una tale quantità di pensiero da costruire e restituirci delle immagini amplificate, talvolta all'inverosimile. È soprattutto a cavallo tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX che i siciliani hanno cominciato a scrivere e a produrre pensiero su sé stessi. Per la prima volta alcuni tratti del carattere siciliano – la paura del futuro, la sfiducia nelle possibilità individuali, l'attaccamento alla terra, la rassegnazione fatalistica di fronte agli accadimenti – vengono rappresentati in forma letteraria. È a partire da Verga che il nucleo solido del carattere siciliano, così raffigurato, diventa patrimonio comune, immaginario collettivo, innescando un rapporto speculare realtà-immaginario in cui l'una rafforza l'altro e viceversa. Ne nascerà una concezione della natura, eterna e immutabile, dell'uomo siciliano e della Sicilia stessa, che finirà così per diventare una terra utopica, a-spaziale e a-temporale. Una volta costruita, tale immagine mitica giungerà a far-



si modello, tale che ogni analisi conoscitiva dell'Isola non potrà prescindere da essa (Giarrizzo, 1987 e 2004). E se è tutto il Mezzogiorno che – con tratti sostanzialmente unitari – si stacca nell'analisi politologica dal resto d'Italia, per il rispetto letterario, e culturale in genere, è la Sicilia a staccarsi dal Mezzogiorno e dall'Italia intera: se Crispi, "siciliano del Nord", è l'uomo dell'industrialismo settentrionale, Pirandello nelle linee generali è più vicino al futurismo; se Gentile, formatosi lontano dalla sua regione, aderisce al Romanticismo e abbraccia i valori risorgimentali, Giuseppe Tomasi di Lampedusa è il precursore di un relativismo nichilista che travolge e immobilizza l'Isola in una condizione di staticità, fuori dal tempo. Ma i dolori della Sicilia sono in realtà i dolori dell'umana totalità. La Sicilia sperimenta una condizione postmoderna *ante litteram* che la precipita e la cristallizza fuori dal progresso e dalla speranza stessa del progresso.

3. La complessità del mondo e il crollo del mito

Che cosa è allora questa Sicilia e cosa ci possiamo augurare che essa di-

venti? Il geografo, come il pianificatore, è chiamato a far luce e chiarezza, a dissolvere il mito e a costruire dei modelli validi, che gli permettano di "edificare" la conoscenza. E proprio per questo è chiamato innanzitutto a una presa di posizione epistemologica, a chiarire cosa sia la conoscenza del mondo (e come essa si costruisce) per comprendere cosa deve essere la conoscenza della Sicilia, oltre che ad esplicitare il modo in cui lo sviluppo va inteso, progettato e analizzato. Negli ultimi decenni la scoperta della complessità ha irrimediabilmente messo in crisi il positivismo logico, che aveva imperato nella prima metà del XX secolo, mentre "la fine della modernità" ha consumato un "imbarazzante" allontanamento delle scienze umane da quelle della natura. Anzi, proprio mentre le scienze naturali si riavvicinavano alle scienze umane, constatando che la loro presunta esattezza era meno certa di quanto si fosse ritenuto in passato, queste ultime si chiudevano in una torre d'avorio che apparentemente rendeva possibile qualunque operazione. Il positivi-

1. I faraglioni di Acitrezza, secondo la leggenda sarebbero i sassi scagliati dal ciclope Polifemo contro Ulisse e i suoi compagni. Nel mare di Acitrezza affondò la "Provvidenza", barca della famiglia "Malavoglia" dell'omonimo romanzo di Giovanni Verga (fonte L'Enciclopedia Geografica - Volume 1, Edizione speciale per il Corriere della Sera, De Agostini, Milano, 2004).

simo logico era conseguenza di un modo presuntuoso quanto infondato di fare scienza, quello della scienza moderna, che postulava l'esistenza di una conoscenza oggettiva dell'universo, e di lì procedeva a cercarla, ma già agli inizi del XX secolo questo sistema cominciava a vacillare. Nuove teorie aprivano le porte ad una galassia multiforme che ha di fatto travolto tutta un'impalcatura scientifica che traeva forza dall'esattezza dei propri risultati.

Sulla conoscenza un punto va sostenuto con fermezza: essa, in quanto funzione biologica, non può che essere costruita attraverso processi cognitivi univoci, indifferentemente da quale sia l'ambito d'indagine, e non può che variare limitatamente alla struttura cognitiva dell'osservatore. Questa affermazione ha delle forti implicazioni: da un lato determina un ricompattamento di tutto il fronte scientifico (umano e naturale); dall'altro implica una maggiore tolleranza nei confronti delle conoscenze altre, che non vuole avere solo un mero valore morale ma imporsi come una necessità insuperabile. La complessità della conoscenza del mondo consiste essenzialmente nel fatto che per ognuno di noi è impossibile sdoganarsi da sé stesso, è impossibile osservare la realtà dal di fuori poiché qualunque osservatore è parte della realtà che osserva. È stata la conoscenza oggettiva e non la scienza a crollare sotto i colpi della postmodernità, mentre il mondo oggettivo è sempre lì, irriducibile, una totalità sistemica precaria e in continuo divenire, che ricomprende indistintamente sia l'osservatore che l'oggetto della sua osservazione. E se il mondo è una totalità sistemica allora le regioni, gli Stati, le microregioni, le città e soprattutto gli uomini che lo abitano e lo osservano sono gli elementi che lo compongono, ma sono anche essi stessi sistemi, totalità complesse, che agiscono su diverse scale e vivendo interagiscono con quel mondo che essi stessi implementano. E le loro azioni sono relazioni, reti che infittiscono il sistema e ne determinano lo sviluppo. Non possiamo far altro che arrenderci alla profonda complessità del cosmo.

Se è questa la nuova immagine del mondo, allora la Sicilia, con i suoi spazi, le sue subregioni, i suoi campi, le sue città, i suoi uomini, non può prescindere da questa idea di "realtà instabile". La Sicilia-mito, immobile e fuori dal tempo, figlia di una filosofia materialista, di un evolucionismo tragico e nichilista, si scontra nettamente con questa realtà; la percezione di quelle sacche di dinamismo, che "illuminano" alcune aree del territorio siciliano e che in termini storici non possono tutte certamente essere considerate delle "invenzioni" degli ultimi decenni, sarebbero di certo la prova di un "territorio vibrante", tutt'altro che immobile. Ma è giusto parlare di sistemi territoriali locali in Sicilia? Certamente la situazione siciliana ha pochi punti in comune – ad esempio – con quella del Nordest: la struttura dei rapporti sociali è diversa; la presenza di subculture politiche è stata sempre resa difficile dalla soffocante morsa del conservatorismo, del quale il clientelismo è stato uno strumento di controllo. Tuttavia non bisogna dimenticare che il sistema territoriale locale è un modello teorico che ci permette di costruire la conoscenza di una realtà territoriale. Semmai, piuttosto che interrogarci sull'esistenza dei sistemi locali siciliani, bisognerebbe discutere della loro capacità nodale e autopoietica (che concretizza le possibilità dello sviluppo), cioè la capacità di creare reti e di agganciarsi ad esse, di creare relazioni, interagire e selezionare le perturbazioni ambientali.

Quindi i sistemi locali siciliani ci impongono, innanzitutto, un'immagine dell'Isola che non può essere più quella statica, figlia di un evolucionismo sterile, della cultura letteraria, che vuole la Sicilia quale tragico palcoscenico di un dramma barocco. Ma, pur nei limiti del fenomeno, benché siamo ancora lontani dall'analizzare quell'arcipelago di sistemi che in altre aree hanno rigenerato regioni periferiche, è giusto porsi delle questioni. Queste "isole" nelle loro specificità (dai sistemi agricoli di Sudest, all'Etna Valley, ai sistemi turistici) ci lasciano realmente sperare che "l'Isola del potere" cominci a non essere più tale? Quale ruolo giocheranno nel futuro di questa regione? Riusciranno a risollevare la Sicilia da questo suo perdurante stato di marginalità? Quali dimensioni assumerà lo sviluppo locale in questa regione?

4. Le cicatrici del passato e l'imprescindibilità morale dello sviluppo

“Forse oggi siamo vicini a una nuova fase, nella vita siciliana: molti segni già ce lo indicano. Ma perché si possa ottenere ciò, perché si possa giungere davvero a un profondo rinnovamento, occorre essere anche consapevoli delle difficoltà, molto spesso nascoste e impensate, che è necessario superare” (Agliaò, 1945). Queste parole scriveva Sebastiano Agliaò a proposito dello Statuto speciale, ma già dopo neanche un decennio era chiaro ed evi-

2. Le gole dell'Alcantara si trovano sul versante settentrionale dell'Etna. Il fiume incide le pendici settentrionali del vulcano, fino al mare di Taormina (fonte L'Enciclopedia Geografica - Volume 1, Edizione speciale per il Corriere della Sera, De Agostini, Milano, 2004).





dente agli occhi di tutti che lo Statuto era diventato uno strumento nelle mani del conservatorismo isolano, che il “nuovo illuminismo” che egli auspicava – “per la Sicilia e per l’Italia tutta” – era ben lontano dall’essere realizzato.

Ma allora che cosa possiamo attenderci oggi? Eppure dopo tanti fallimenti è forse proprio il progetto dello sviluppo locale che potrebbe determinare l’inizio di un nuovo corso per la Sicilia. E non intendo solamente nei termini di uno sviluppo economico, che dopo il fallimento delle politiche regionali del dopoguerra appare tutt’altro che compiuto, ma soprattutto nel senso di un profondo rinnovamento “democratico” della società siciliana – più volte tentato e categoricamente disatteso –, che non può progredire se non riesce a liberarsi di quegli elementi che la opprimono e che sono in realtà la vera e unica causa e la ragione del mito. L’abolizione della feudalità nel 1812, la divisione dei beni demaniali ex-ecclesiastici nei primi decenni dello Stato Unitario, l’autonomia, la riforma agraria del dopoguerra: la bontà di queste riforme è sempre stata ridimensionata dalla mediocrità dei risultati conseguiti. La “diseducazione” del popolo siciliano ha sempre permesso a ristrette élites – che hanno categoricamente fatto ricorso alla violenza – di volgere a proprio favore le conseguenze di ogni mutamento, abbandonando la società siciliana alla percezione di un forzato immobilismo. La “diseducazione democratica” del popolo siciliano ha fatto sì che l’Isola da sempre si presentasse come la terra più idonea ad attirare le speranze del conservatorismo. Non il clientelismo ma la violenza nell’uso del potere, che da età antichissima le élites del potere hanno esercitato sulla società siciliana, dilaniandone il tessuto e impedendole ogni forma di partecipazione e condivisione dello stesso, è la vera patologia secolare dell’Isola.

Ma come il progetto dello sviluppo locale può determinare l’inizio di un nuovo corso per la Sicilia? Alla Sicilia è mancato, nel corso della sua storia, l’avvenimento decisivo, il “colpo di timone”. Da un lato la categoria dello sviluppo locale, con la sua logica concertativa, consensuale e di partenariato, impone un allargamento democratico della gestione delle risorse, una più ampia condivisione delle stesse: non esiste infatti sviluppo locale dove non vi è capacità di governance e di negoziazione, e non esiste governance e negoziazione dove non vi è una cultura di condivisione del potere, una cultura di larga partecipazione sociale alla gestione delle risorse. Dall’altro i processi della globalizzazione, i mutamenti recenti della società siciliana (che hanno contribuito negli ultimi decenni all’allentamento del clientelismo), i nuovi spazi aperti dalla telematica e dalla cibernetica cui tutti – soprattutto i più giovani – attraversano quotidianamente, rendono la Sicilia più “sensibile”, più pronta alla svolta che in passato.

Oggi i sistemi locali siciliani sono per lo più dif-

fusi in quelle zone che storicamente si sono maggiormente sottratte alla logica della violenza del potere. Mi riferisco, ad esempio, a quella Sicilia di Sudest, policentrica ed equilibrata, che per prima si è liberata del latifondo (Astuto, 1981), e che oggi fa parlare di sé esportando i propri prodotti agricoli in tutta Italia e in diverse regioni d’Europa. Non ho dubbi che questa Sicilia stia sviluppando una propria capacità nodale e una capacità autopoietica, cioè di creare reti. Ma quella dello sviluppo locale è oggi l’unica strada possibile da seguire per tutta la Sicilia, sia perché i sistemi locali riescono a calmierare le turbolenze della globalizzazione, sia perché in grado di dare ai siciliani una possibilità di redenzione – per utilizzare un termine caro a Leonardo Sciascia –, poiché la questione della Sicilia è anche un fatto morale. Questa strada si impone come la via democratica allo sviluppo. E se così da un lato la storiografia sembra confermare lo spessore delle ricerche del Tarrow degli anni Settanta (Tarrow, 1972), dall’altro non è detto che una linea di “cambiamento sostenuto” non possa, oggi, essere proposta anche in una regione “difficile” qual è la Sicilia.

Innumerevoli fattori, endogeni ed esogeni, determineranno, nel bene e nel male, le sorti dell’Isola, tuttavia se non dovessero essere colte – neanche questa volta – le opportunità di sviluppo (nella fattispecie dello sviluppo locale) e di adattamento ai trend globali, un’ulteriore sconfitta peserebbe sulla coscienza di questa terra.

BIBLIOGRAFIA

- AGLIANÒ S., *Che cos’è questa Sicilia?*, Palermo, Sellerio, 1996 (prima edizione Siracusa, Mascali, 1945).
- ASTUTO G., Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880), in *Annali’80* del Dipartimento di Scienze Storiche della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Catania, Acireale, 1981.
- GIARRIZZO G., *Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità ad oggi. Vol. 5: La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.
- GIARRIZZO G., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004.
- GIARRIZZO G., *La Sicilia oggi*, in *Sicilia. Guide Rosse*, Milano, Toring Club Italiano, 2005.
- SCIASCIA L., *La corda pazza*, Milano, Adelphi, 1991.
- TARROW S., *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.

Messina, Dipartimento di Studi Politici e Sociali
“V. Tomeo” dell’Università; Sezione Sicilia.

3. Il Principe di Salina e le stelle. “Prima di andare a letto si fermò un momento sul balconcino dello spogliatoio: il giardino dormiva sprofondato nell’ombra, sotto; nell’aria inerte gli alberi sembravano di piombo fuso; dal campanile incombente giungeva il sibilo fiabesco dei gufi. Il cielo era sgombro di nuvole: quelle che avevano salutato a sera se ne erano andate chissà dove, verso i paesi meno colpevoli, nei cui riguardi la collera divina aveva decretato condanna minore. Le stelle apparivano torbide e i loro raggi faticavano a penetrare la coltre di afa. L’anima del Principe si slanciò verso di loro, verso le intangibili, le irraggiungibili, quelle che donavano gioia senza nulla poter pretendere in cambio; come tante altre volte fantastico di poter presto trovarsi in quelle gelide distese, puro intelletto armato di taccuino per calcoli: per calcoli difficilissimi, ma che sarebbero tornati sempre” (fonte Il Gattopardo e i racconti di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, disegni di Bruno Caruso, Fondazione Federico II (Palermo) e Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2001.